Colore: Composite ----- Stampata: 23/10/01 21.05 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 27 - 24/10/01

case da nobel

DIVENTA UN MUSEO LA DIMORA DI NAIPAUL

La casa dell'infanzia sull'isola di Trinidad dello scrittore V.S. Naipaul, vincitore del premio Nobel per la letteratura 2001, diventerà un museo, dove troverà spazio anche un centro di studi e ricerche sulla letteratura dei Caraibi. Naipaul visse in questa casa di Port of Spain fino al 1938, quando aveva 6 anni. La decisione è stata presa dal governo di Trinidad e Tobago per onorare «nel migliore dei modi possibili» il primo autore del paese insignito del Nobel. Insieme a tutte le edizioni dei libri del neo premio Nobel troveranno posto sugli scaffali anche i volumi che hanno segnato la storia letteraria dei Caraibi.

qui parigi

Cosa c'è oltre l'Islam e la Chiesa Cattolica

Valeria Viganò

La religione, in queste ore drammatiche che il mondo intero sta vivendo, è diventata nuovamente un campo essenziale dove confrontarsi. È stata paventata in più di un'occasione, la guerra di religione e senza alcun dubbio la fede, nelle sue cieche aberrazioni, conduce direttamente al fondamentalimo basato su intolleranza e superiorità. Ma che ne è, in questo momento, del ruolo di altre fedi, apparentemente distaccate dal conflitto in atto? *Le Monde* risponde alla domanda con una serie di articoli delucidativi sul buddismo, la religione della non-violenza e della compassione. Una piccola disamina storica permette di fare il punto sull'atteggiamento buddista in quei paesi orientali che ne hanno poi elaborato pratiche diverse tra loro. Certamente il fatto che una religione diventi ideologia ufficiale e quindi implicitamente superiore alle altre provoca danni: in Giappone, fino al sedicesimo secolo, il buddismo aveva creato la figura del monaco-guerriero e le rivolte contadine in Cina furono condotte in nome di un millenarismo basato sulla venuta del futuro budda Maitreya. Ai nostri giorni il governo buddista di Sri Lanka combatte militarmente contro i separatisti Tamil. Anche se l'assassinio è condannato, il suicidio no, i monaci buddisti cinesi, per esempio, giungevano alla mutilazione per dimostrare la forza della loro determinazione incrollabile e la negazione del sé è passata anche per l'autoimmolazione con il fuoco. Nonostante le evidenti contraddizioni con i propri principi, il buddismo resta comunque la religione più compassionevole e pacifica, gli animali sono considerati possibili future incarnazioni e quindi è consolidato il rifiuto dei sacrifici animali (in uso, al contrario, nel brahmanesimo) e l'essere vegetariani. Se si prendono in considerazione le raffigurazioni iconografiche del buddismo tibetano e mongolo si nota che accanto alle abituali immagini serene e rappacificanti del budda in meditazione, vi sono anche rappresentazioni di maschere spaventose, di divinità corrucciate e irate che esprimono una violenza minacciosa davanti alla quale ci si domanda se si tratti di un'espressione soltanto simbolica che serve a esorcizzare i nostri istinti aggressivi oppure se invece ne sono lo specchio pronfondo. Addirittura alcune teorie derivate contemplano la giustezza dell'uccisione dell'altro per liberarlo dal male che può commettere. Dunque, anche il buddismo parrebbe, secondo il parere di Bernard Faure, professore di storia delle religioni alla Stanford university, una religione non proprio pacifica, che combatte se si sente minacciata e ha cercato, nei secoli, anche lei di imporsi. Quindi la semplice affermazione della ricerca della non violenza e di totale pacifismo non corrisponde perfettamente. Anche se il Dalai Lama ha giustamente sottolineato che non ci sono state «guerre buddiste» e tanto meno sante, e proprio Guatama, principe guerriero, una volta diventato budda si converte alla teoria della non violenza, l'ambivalenza che nasce tra teoria e pratica religiosa entra in ogni dottrina e in ogni culto. Come sostiene Faure, non c'è forse una violenza interiorizzata, un piegare se stessi a sé, nella pratica dell'ascesi? La polemica è servita sul piatto.

giulia niccolai

Le strade della Vita sono una strada Sola

Beppe Sebaste

Capita a volte, nella vita di ognuno, di scorgere un'intima coerenza, un più o meno invisibile legame che connette ciò che ci appariva disperso e scucito - esperienze contradittorie, sentieri interrotti, un'accozzaglia di episodi piuttosto che la sequenza riconoscibile di un destino. Ancora più emozionante, se possibile, è quando questo capita a chi per professione, o meglio vocazione, è attento e sensibile ai legami, o se si preferisce ai simboli (*symbolo*, in greco, è ciò che lega e unisce, all'opposto di *dyabolo*, che slega e disperde): accorgersi che tutto ciò che si è fatto, in modi e linguaggi diversi, voleva dire «la stessa cosa», per condurci là dove siamo o agognamo di essere, in un percorso che dissimula la propria linearità in uno zigzagare che è tale solo per il nostro sguardo privo di fede. È ciò che il poeta ebreo Edmond Jabès espresse più o meno così: «bisogna avere percorso molte strade diverse prima di accorgersi che non si era mai abbandonata la stessa». O, con più realizzazione mistica (nel senso di attualizzazione e incarnazione in una vita), come dice il giapponese (poeta e filosofo) Dogen Zenji, fondatore nel XIII secolo del Soto Zen: «quando trovi il tuo posto lì dove sei, la pratica avviene». Ecco, il libro di Giulia Niccolai esprime questo incanto, che consiste nella trasformazione, dice, di eventi casuali in eventi causali, realizzazione della sincronicità di quelle che chiamiamo coincidenze, «sconfinamenti spazio-temporali nei quali scrittura e vita si sono sovrapposte e confuse, sostenendosi a vicenda». L'elogio delle epifanie e delle estasi della poetessa Giulia Niccolai si accorda perfettamente, con felice sorpresa di entrambe, con le parole della monaca buddhista (tibetana) Giulia Niccolai, là dove dice di sperimentare così «uno spazio più ampio e un disegno superiore (…) capaci di dare un salvifico senso di continuità e di compiutezza alla vita e al mondo, che altrimenti mi apparivano come un insensato e doloroso coacervo di "spaghi tronchi, non collegati" - come ha scritto Giorgio Manganelli».

Esoterico biliardo

di Giulia Niccolai
Archinto
pagine 174
lire 24.000

Il fatto che si tratti, naturalmente, della stessa persona, è proprio quello che *Esoterico biliardo*, a metà tra una «confessione» (nel senso di Agostino) e un esercizio di «letizia» (tra San Francesco e la Gaia Scienza), spiega e racconta al lettore oltre che all'autrice. La sua commozione per questo esito, per questo «divenire ciò che si è» seguìto da un altrettanto difficile «essere ciò che si è diventati», è senz'altro condivisa da chi, come lei, a lungo ha cercato non la libertà, ma «una via d'uscita».

Libro di illuminazioni, dunque, di epifanie, di *correspondances*, di logiche sinestesie tra vita e libri, parole e visioni, passioni e vacuità, questo di Giulia Niccolai è «esoterico» perché «segreto» e «parzialmente celato», come un rebus; ed è «biliardo» per l'abilità del gioco di sponda, le «meditate carambole» in cui *esprit de géometrie* e *esprit de finesse* miracolosamente coincidono (proprio come l'arco, l'arcere, la freccia e il bersaglio). È un libro di memorie (una memoria «del cuore», come dice il verbo ri*cor*dare), storia riconoscente e umile di una vocazione e della scoperta di un destino, malgrado il rigore del reportage di un'epoca e un ambiente - quello della poesia sperimentale italiana degli anni Sessanta - e delle analisi, tra gli altri, di Gertrude Stein, Luciano Anceschi e Giorgio Manganelli, tra i «maestri» di poesia della Niccolai. È un libro di geografie, in cui l'io si prende in giro e a furia di girare si dissolve nell'infinità delle sue peregrinazioni. È, infine, il libro di una conversione, come è sempre il caso di ogni vera confessione: bisogna morire a se stessi per raccontare la propria vita. Occorre varcare un passaggio impossibile, una porta senza porta (quella che i filosofi chiamano *aporìa*) per rinascere a una vita nuova.

È opportuno aggiungere che si tratta di un libro che si legge di un fiato, e che si ha voglia poi di rileggere. È buffo, e fa ridere. È vasto e profondo, e fa pensare. Presumo che faccia perfino sognare, come il *Libro dell'Es* di Georg Groddeck, perché è liberatorio, come del resto lo stesso buddhismo e la pratica della meditazione, a cui il libro introduce. Vorrei infine ricordare come la poetessa Giulia Niccolai, già appartenente al Gruppo '63, autrice di *Greenwich* dei *Fresbees* e di *Harry's Bar Ballad*, perfettamente bilingue (con l'inglese), fosse dotata di quell'umorismo anglosassone che non ha nulla da invidiare a quello zen o ebraico, e di una risata contagiosa. Ascoltare i suoi reading è un'esperienza entusiasmante, pari alla sua conversazione che non si sa mai dove ci porti, come i sogni e i dialoghi di Diderot. La monaca Giulia Niccolai racconta che, negli anni '80, la legge del karma, che è tutt'uno con quella del contrappasso di Dante, fece sì che un ictus le colpisse soprattutto la parola, che recuperò faticosamente nel corso degli anni. Fu forse questo evento a darle l'occasione della vita, quella di consacrarsi monaca, con anni di meditazione e di rinuncia.

Tutto questo è raccontato con sincerità e con grazia, musicale e religiosa, nell'*Esoterico biliardo*.

Se il Muro di Berlino è dappertutto

Oggi tra reale e simbolico non c'è più distinzione. E mancano nuovi modelli di conoscenza

Franco Farinelli

Qualche tempo fa al Muro di Berlino è stata concessa la licenza edilizia. È accaduto ad Albinea, in provincia di Reggio Emilia. A dispetto dell'opposizione di Forza Italia, un tratto dello sbarramento tra le due Germanie abbattuto nel 1989 è stato collocato nel cortile delle scuole, a ricordo di uno dei fatti più drammatici della storia contemporanea. Si tratta di un episodio molto più significativo di quanto a prima vista non sembri. Si accettano scommesse: a rimettere insieme oggi tutti i pezzi (quelli rimasti sul posto, quelli custoditi nei musei o comunque a cura di istituzioni, e quelli conservati nelle gallerie d'arte oppure nelle abitazioni private) si otterrebbe qualcosa di molto più simile, per dimensioni, alla grande muraglia cinese che all'originale. Al Muro di Berlino è toccato insomma, nel volgere di una dozzina d'anni, lo stesso destino di ogni autentica reliquia: l'infinita moltiplicazione. A ricomporre, nel medioevo, tutti i frammenti della Santa Croce conservati nelle chiese cristiane si otteneva non un albero, ma una vera e propria foresta. Così almeno, apertamente, si ironizzava. A giustapporre tutti i lembi della tunica di Gesù ne risultava non una veste, ma un intero guardaroba. E così via. Quel che in definitiva i fustigatori trecenteschi del commercio delle reliquie, da Boccaccio a Chaucer, mettevano alla berlina era la credenza che una stessa cosa potesse stare contemporaneamente in più luoghi, la sua ubiquità. Una credenza che ancora oggi si ritiene propria di culture residuali diverse da quella occidentale (si pensi allo sciamano, capace di stare durante l'estasi in due posti allo stesso tempo, quello occupato dal suo corpo e quello visitato col suo volo magico). Ciò che accomuna l'uomo medievale allo sciamano è che nel loro mondo non vi è posto per lo spazio, cioè per la riduzione del mondo ad una superficie che funziona secondo le regole della geometria euclidea. Soltanto su una superficie di questo genere, che in epoca moderna per la cultura occidentale ha preso il posto del mondo, una cosa può stare infatti in un determinato momento soltanto in uno e in un solo posto. Per questo prima della modernità , cioè in assenza del modello spaziale, dello stesso martire potevano esistere, poniamo, più corpi, senza che tale compresenza fosse per il credente un problema.

La stessa ubiquità vale all'interno di quello che si usa chiamare il cyberspazio:si pensi soltanto al più banale messaggio via e-mail, che nello stesso istante può essere dappertutto. Non è vero, si dirà: se parliamo di immagini, non vi è nulla di nuovo - da secoli la stessa immagine a stampa (una carta geografica olandese del Seicento, ad esempio) può stare contemporaneamente in più posti diversi. In cosa consisterebbe allora la pretesa novità? Esattamente in quel che oggi risulta inedito e perciò decisivo: nella natura della cosa in questione. Un'immagine a stampa è una copia o un calco di qualcosa di diverso, di una matrice le cui caratteristiche materiali sono molto diverse da quelle dell'immagine in questione. A meno di non sostenere che una mail elettronica è la copia della tastiera con la quale è stata scritta, essa non permette invece nessuna distinzione tra copia e originale, o tra immagine e immagine, è soltanto una anche se diffusa ovunque. Come dire appunto che essa è una reliquia, sebbene immateriale, e proprio in tale immaterialità consiste la sua differenza rispetto a quelle medievali. Proprio perché, ed è questo il punto, nel cosiddetto cyberspazio non vi è affatto lo spazio. Quest'ultimo è nient'altro che il mondo ridotto a un complesso di misure lineari standard. Ma nel cyberspazio, al contrario, nessuna misura di questo tipo è concepibile. Perciò la sua natura è completamente diversa da quella del moderno modello cui siamo abituati, dunque assolutamente sfuggente. *Clicks and bricks*, come si usa dire, clic e mattoni, immateriale e materiale: soltanto che tra i due mondi vi è un abisso ancora insondato. Che almeno per il momento valichiamo sulla base dell'esile passerella costituita dall'applicazione al primo delle regole di funzionamento che valgono per il secondo, cioè che già conosciamo e mettiamo in pratica. Dunque come se nulla fosse, ma in realtà a nostro rischio e pericolo.

Un disegno di Giuseppe Palumbo

Si pensi al vasto insieme di dispute sulla proprietà delle informazioni veicolate da Internet, al cui interno è molto semplice e rapido copiare e diffondere materiali. Finora si è pensato di risolvere tali dispute scambiandole in pratica per conflitti tra stati territoriali, applicando cioè ai siti elettronici le stesse regole che valgono nel diritto internazionale. Esemplare, al riguardo, la causa intentata nel 1999 da eBay, il maggior sito di vendite all'asta online, nei confronti della piccola concorrente Bidder's Edge, colpevole di aver introdotto nel proprio sito un programma di comparazione tra offerte di diversa provenienza. Secondo eBay un simile procedimento equivaleva ad oltrepassare senza autorizzazione i confini del proprio sito, usandone il contenuto in maniera tale da confondere e fuorviare gli utenti. Le piccole compagnie, al contrario, rivendicano questo genere di pratica. Quel che è in discussione è il carattere aperto di Internet, la sua natura di ambito privo di frontiere. Per un muro, quello di Berlino, che si abbatte, infiniti altri vengono eretti, nel regno dei bit prima e più ancora che sulla faccia della terra. E l'estensione delle regole del mondo materiale a quello immateriale vale anche per i comportamenti individuali. Sintomatica in proposito, dopo i fatti genovesi, la difficoltà dei magistrati nel sostenere per i Black bloc il reato associativo, che com'è noto prevede l'accordo stabile tra persone, dunque implica la dimostrazione di un effettivo rapporto tra la «disorganizzazione organizzata» proclamata sui siti del Blocco Nero e quel che concretamente a Genova è successo. Si tratta di «scavare fra distanze incommensurabili», confidava un giudice nel luglio scorso. In realtà non è questione di distanze, perché la distanza in Internet non esiste, ma di natura dei fenomeni - è una questione ontologica direbbero i filosofi. L'11 agosto la magistratura genovese ha deciso: le Tute nere sono un'associazione per delinquere, priva di gestione centralizzata e perciò capace di evoluzioni istantanee, dunque di una tattica più fluida. Tra le due date, significativamente, sui giornali è riapparsa la foto.

La foto è quella cui su *L'Espresso* del 29 maggio 1977 Umberto Eco vaticinava un grande avvenire: un individuo di profilo in passamontagna che impugna, a gambe allargate in mezzo ad una strada, una P.38. L'immagine è riprodotta adesso senza nemmeno la didascalia, proprio a evidente segno del suo immediato valore iconico, rispetto al quale ogni parola è superflua. Nel 1977 tale valore si traduceva nel rigetto del gesto rivoluzionario come gesto individuale, e funzionò benissimo. Oggi esso è cambiato, e si esprime almeno a due livelli. Per un verso significa genericamente terrorismo (la foto è ricomparsa subito dopo la bomba al tribunale di Venezia). Ma per l'altro esso avvisa esattamente del contrario di quello che avveniva un quarto di secolo di secolo fa. Allora, spiegava sempre Eco, l'iter comunicativo della foto dimostrava come la trama del simbolico, attraversando il politico e il privato, producesse la realtà - nello specifico l'atteggiamento del lettore nei confronti degli eventi. Ma oggi tra reale e simbolico non vi è più distinzione, se non del tutto pratica e contingente. Così la foto riaffiora appunto come testimonianza del tentativo di comprendere e catturare il secondo attraverso il primo, ciò che non si vede attraverso quel che si è già visto. E insieme come segno del nostro disperato bisogno di nuovi modelli di conoscenza.

Sesto Fiorentino: a trent'anni dalla morte un convegno ricorda lo storico e riorganizzatore delle tradizioni e della memoria operaie e contadine

Gianni Bosio, fare cultura per sognare il mondo

Ivan Della Mea

Nei giorni 19 e 20 ottobre, presso il Circolo Arci «Unione Operaia» di Colonnata, ha avuto luogo un convegno dal titolo *1971-2001: ieri Bosio oggi. Creare, organizzare cultura*, dedicato al trentesimo anniversario della morte di Gianni Bosio. Promotori e organizzatori del convegno: l'Istituto Ernesto de Martino (fondato dallo stesso Bosio nel 1966), l'Istituzione per i Servizi Educativi Culturali Sportivi del Comune di Sesto Fiorentino, *Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture* ovvero, un progetto dell'Assessorato regionale alla Cultura, per l'incontro con i migranti e una conoscenza reciproca da crescere nel fare comune per i diritti negati di tutti. Il convegno è stato un incontro tra modi di creare e di organizzare cultura presenti oggi.

Hanno aperto i lavori Cesare Bermani ed Eugenio Camerlenghi per una raffigurazione della storia delle opere e dei giorni di Gianni Bosio e Vittorio Agnoletto che ha trovato e proposto un ponte tra il «fare cultura» di Bosio e il «fare cultura per fare società»: questo il 19 ottobre. Il 20, a seguire, gli interventi di Pier Paolo Poggio della Fondazione Micheletti di Brescia, Daniele Farina del Leoncavallo, Piero Scaramucci di Radio Popolare, Moreno Biagioni dell'Anci, Alessandro Santoro parroco delle Piagge, quartiere disastrato fiorentino e «residenza» dei Rom, Pier Luigi Sullo di «Carta-Cantieri Sociali», Mercedes Frias dell'Associazione Nosotras, Pape Diaw della comunità senegalese e Lanfranco Binni coordinatore di Porto Franco. A conclusione dei lavori e su proposta di *Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture* e dell'Istituto Ernesto de Martino è stato letta e approvata la seguente risoluzione: «A trent'anni dalla morte di Gianni Bosio, ricercatore, storico e organizzatore delle culture del movimento operaio e contadino in Italia, noi, che con lui abbiamo condiviso una lunga e feconda stagione di produzione di nuove forme di cultura che contribuissero a cambiare la vita e trasformare il mondo, consegnamo alla riflessione, dei Social Forum in particolare e del mondo dell'associazionismo in generale, queste nostre considerazioni.

1. La Risoluzione finale del «Campus della storia e della memoria» che - coordinato dall'Istituto Ernesto de Martino - si svolse tra il 24 e il 29 luglio 2000 nell'ambito del progetto regionale *Porto Franco. Toscana, terra dei popoli e delle culture*, iniziava con quest'affermazione: «Quel fenomeno, cui viene abitualmente dato il nome di globalizzazione e che potrebbe definirsi "mondializzazione neoliberista", si identifica con l'accelerazione dei processi di trasformazione produttiva e sociale e con l'allargamento a livello mondiale dell'egemonia esercitata dal sistema finanziario, economico, produttivo e sociale del capitalismo incentrato in una porzione limitata del globo (parte dell'Europa, Nordamerica, Giappone, Australia)». Quest'accelerazione assume oggi anche le forme del terrorismo diffuso e della guerra senza confini per il dominio delle risorse strategiche del pianeta, con tutti gli effetti che ne conseguono.

2. La Risoluzione finale del luglio 2000 insisteva quindi sulla nuova realtà del multiculturalismo come effetto delle migrazioni provocate dalla globalizzazione capitalistica, al quale rispondere con lo sviluppo di strategie interculturali attive, fondate sul pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. La nuova legge sull'immigrazione persegue obiettivi opposti, di esclusione e criminalizzazione dei migranti.

3. Il «movimento dei movimenti» che si sta sviluppando, in forme organizzative che riconoscono la centralità delle persone, delle esperienze, dei linguaggi e delle competenze (anche settoriali), con l'obiettivo di costruire dal basso e trasversalmente alle organizzazioni sociali nuove forme di partecipazione democratica alle decisioni sul presente e sul futuro comune avvia un'alternativa alla globalizzazione dei profitti, del terrorismo e della guerra. Un altro mondo è possibile, è necessario, è in costruzione.

4. Le pratiche della ricerca storica e della ricerca sociale, indispensabili per capire le trasformazioni epocali che stiamo vivendo e la produzione di conoscenze in una prospettiva interculturale sono centrali per nutrire di memoria consapevole e di pensiero critico i processi di costruzione di relazioni sociali a misura di diritti di cittadinanza. La storia e la memoria, da sempre terreno di scontro lotta tra poteri (allo stesso modo della politica), devono diventare il terreno comune sul quale si incontrino i percorsi plurali di una nuova «internazionale» del genere umano e, nel nostro paese, i percorsi e le esperienze di lavoratori e cittadini, autoctoni e migranti, donne, uomini, anziani e giovani. (...) Alla storia del dominio dei potenti e alla rimozione della memoria nelle loro vittime, opponiamo la storia e la memoria delle persone concrete, complesse, multidimensionali, ricche della propria diversità. Ognuno dica: "Adesso parlo io"».